

**CAMILLERI**

## Vigàta addio, ecco la Sicilia primitiva

DI **GIANNI BONINA**

Da Ninfa (la contrada a ridosso di Vigàta, dove Gnazio e Maruzza di Maruzza Musumeci e Nino e Minica di "Il casellante" abitavano un orbe terracquero che si costituiva come commisto e uniforme elemento di natura) a Villarosa, la terra sull'altipiano interno della Sicilia. Con "Il sonaglio" (pp. 195, euro 12, Sellerio) Camilleri completa la «trilogia delle metamorfosi» e trasferisce la sua cosmogonia in un altrove che disgiunge acqua e terra e crea due mondi paralleli e distanti: quello marino di Vigàta, dei pescatori e caro a Montalbano, e quello rurale di Villarosa, dei pastori e dell'entroterra montano, un luogo che, essendo in provincia di Castrogiovanni, l'attuale Enna, non deve essere granché distante da Mascalippa, la prima sede di Montalbano.

Il fatto nuovo in quest'ultimo Camilleri è la scelta a favore della campagna, laddove abbiamo sempre assistito – a cominciare da Montalbano che fece di tutto per lasciare la fredda Mascalippa e vivere nella sua più temperata Vigàta – a una convinta preferenza per l'ambiente marino. Ma stavolta, in un inizio Novecento disegnato a tinte bucoliche entro una Sicilia primitiva e originale, fatta di stazzi, mannare, armenti, sentieri e muli, Camilleri si prende una vacanza da Vigàta e con una gioia sorgiva e inattesa riscopre l'incanto del mondo rurale e contadino: i mille colori e i suoni che la monotonia

del mare non offre, l'aria che stimola l'appetito, gli odori di una natura primigenia. A suggestionarlo è l'evocazione dell'entroterra, topos che in Camilleri rimanda sempre all'Ennese, dove visse con la famiglia subito dopo la guerra e che immagina sempre come l'antipode del mare posto come fulcro al centro della Sicilia.

Giurlà Savatteri, un colapesce figlio di pescatore, diventa pastore e lascia il mare, rompendo il sigillo storico della condizione siciliana, entro la quale l'eredità sociale è assimilata a quella della roba. Nemmeno Gnazio Manisco di Maruzza Musumeci ha osato tanto, non essendo riuscito ad andare oltre una striscia di terra bagnata dal mare. Ma come Maruzza, che è una sirena, anche Giurlà, lasciando Vigàta, porta con sé una conchiglia: per risentire le onde. Che però ripudierà senza pentimenti per un atto di sincera devozione alla terra.

Ma non è una scelta innocente. Giurlà diventa definitivamente pastore perché si innamora di una capretta, giovane come lui. Una capretta che agisce come una donna: sa amare fino a volere la morte se è abbandonata, fare sesso fino allo sfinimento ed essere anche gelosissima. La capretta si chiama Beba

– stranamente come la moglie del vice commissario Mimì Augello – e forma con Giurlà una coppia analoga alle altre due di Maruzza Musumeci e Il casellante. Con differenze sostanziali: Minica è una moglie che vuole diventare albero, Maruzza una donna che nasconde una natura di sirena, mentre Beba è una capra che maschera un'identità di donna e muore per incarnarsi in una marchesina. Giurlà è invece il triplo di Gnazio e Nino: onesto e probo, innamorato e legatissimo alla famiglia, spinto a gesti eroici e mosso da un forte spirito di sacrificio, nutrito insomma da un ideale di vita che riflette quello generale del buon'uomo siciliano, retto, semplice e lavoratore.

A differenza di Gnazio Manisco, che non vede in Maruzza una sirena ma una persona, Giurlà ama in Beba proprio la capra e si fa anzi scrupolo di averla snaturata, costringendola cioè a comportamenti umani contrari alla sua specie, come quello di rifiutarsi di darsi a un caprone nella stagione degli accoppiamenti, di avere figli e produrre latte; un caprone che per giunta Giurlà sfida e abbatte per tenersi la femmina. È per questo che Giurlà impara a leggere un unico libro, il "De rerum natura" di Lucrezio, che gli rimanda un universo regolato su regole interne ed eterne, da non infrangere.

Giurlà si muove perciò entro una dimensione naturalistica riportata alla sua base primordiale nella quale l'uomo divide con gli animali l'habitat e la vita. Non è un personaggio nuovo. Già in La stagione della caccia conoscemmo un «amore clandestino» di tale tipo: quello di Rico e della capretta Carmelina; senonché Rico era un giovane psicolabile mentre Giurlà ha piena coscienza dell'amore per Beba. Ma rimane un essere umano: che si sente ancor più tale quando riesce a fare avere al padre cento lire perché compri la barca nuova, un gesto che lo fa sentire «uomo vero» più di quando si accoppia con Beba. E uomo vero Giurlà dimostra di esserlo nel momento in cui, dovendo salvare in fondo a un lago Beba e Anita, dà prima soccorso a questa anziché a quella, ancorché poi lasci che la sua coscienza lo interroghi aspramente circa una decisione presa in contrasto con i suoi sentimenti. Uomo vero che però presta orecchio alle storie di Ernesta, la contadina istruita che «contava cose dell'antichità, di quando gli dei potivano cangiarsi e cangiare a volontà le persone in àrboli e armàli».

Giurlà non ha consapevolezza della metamorfosi che Beba, un tempo donna vera, ha subito per volontà divina. Al pari di Gnazio si attiene alla realtà effettuale e considera sufficiente che la capra abbia modi di donna. Lo scambio – che è uno dei motivi centrali della ricerca camilleriana – rimane qui una causa remota e inattuabile. Quel che conta per Giurlà è il mondo fenomenico che vede ed esperisce: vero, come la sua Sicilia.

